

VI Domenica di Pasqua anno B

LETTURE: At 10,25-27.34-35.44-48; Sal 97; 1Gv 4,7-10 ; Gv 15,9-17

Quando si giunge verso la fine della propria e si volge lo sguardo indietro per comprendere il senso di un cammino, per raccogliere tutto ciò che in esso è stato fonte di gioia e di grazia, allora ci si accorge che davvero sono poche le cose che veramente contano. La nostra vita, certo, è piena di fatti significativi, di incontri preziosi, di realtà belle e ricche di bontà. Ma tutti questi rimangono nel nostro cuore solo quando in essi si è saputo scorgere o seminare ciò che veramente conta, ciò che rimane per sempre. E ciò che conta e ciò che rimane ce lo dice Gesù in queste parole che abbiamo ascoltato. E in queste parole, dette in un clima di profonda amicizia, quando realmente si sa consegnare ciò che di più prezioso si custodisce nel cuore, noi scopriamo i due passaggi essenziali della vita cristiana, quasi il respiro e il ritmo che rende continuamente nuova la vita del discepolo, dando ad essa vivacità e creatività spirituale.

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Ecco il primo passaggio di ogni vita di fede, lo spazio autentico in cui tutto il cammino del discepolo è custodito e in cui trova continuamente forza. C'è un movimento discendente che parte dal Padre, dall'amore del Padre e che attraverso l'amore del Figlio, quell'amore che ha la stessa intensità, la stessa dimensione di totalità dell'amore del Padre, raggiunge ciascuno di noi. Non possiamo che rimanere stupiti di fronte a questa gratuità che ci precede e ci avvolge, che è al di là della nostra fragilità e del nostro peccato, che è più grande del nostro cuore, che è sempre pronta ed accogliente anche quando noi non siamo disponibili, che è fedele nonostante le nostre infedeltà. *Rimanete nel mio amore:* ecco ciò che da unità alla vita del discepolo, liberandolo da quel fragile protagonismo che lo rende impermeabile alla compassione e al perdono del Signore.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Accogliere al misericordia del Padre in Gesù, rimanere nel suo amore, non è uno spazio chiuso e disincarnato. L'amore del Padre ha accolto l'umanità in tutte le sue realtà più vere: dalla gioia alla sofferenza, dalla amicizia all'abbandono, dalla fatica alla pace. Ogni realtà umana, che ha il volto concreto di un fratello o di una sorella, diventa luogo in cui questo amore vuole rivelarsi. Ecco perché quell'amore che ci precede, in fondo anche sempre ci segue. Ci segue nella vita di ogni giorno prendendo le forme e i volti concreti di chi ci sta intorno o i volti impreveduti o sconosciuti di quell'uomo incappato nei ladroni che si pone sul nostro cammino e che ci chiede un aiuto. Questo è il secondo passaggio della vita cristiana. Se il primo ci rivela la dimensione contemplativa della sequela, questo ci offre lo spazio storico della misura in cui l'amore di Dio ha preso carne nella nostra esistenza. Nell'*amatevi come io vi ho amati* è racchiusa la qualità più vera della nostra risposta all'amore gratuito di Dio. Amore che deve avere la stessa intensità del dono per gli altri, la stessa logica che trasforma la morte in luogo di vita. E dobbiamo riconoscerlo: a far questo non siamo mai pronti. Amare come Cristo il fratello! Quante resistenze, fatiche, tentativi di giustificazione o fughe, quanta voglia di sottrarsi! Le esigenze di questa parola si fanno sentire, ed è umano e salutare sentire la fatica di amare. E ancora una volta si comprende che ciò è possibile se si ha l'umiltà di domandare la grazia di amare, se si ha la pazienza di rimanere nel suo amore, se si ha la capacità continuamente rinnovata di accogliere questa gratuità che ci precede.

C'è un racconto di L. Tol'stoj che potrebbe commentare queste parole di Gesù. Porta questo titolo: *Cosa fa vivere gli uomini.*

Questo racconto narra di un angelo che, a causa della sua disobbedienza, fu mandato da Dio sulla terra a vivere con gli uomini, condividendo le loro fatiche e vivendo come un uomo. Ma il motivo profondo di questa discesa nell'umanità era di comprendere «cosa fa vivere gli uomini»: «E disse il Signore... Conoscerai tre parole: conoscerai quel che c'è negli uomini, e quel che agli uomini non è dato, e cosa fa vivere gli uomini. Quando l'avrai saputo, tornerai in cielo...».

L'angelo assume le sembianze umane e inizia la sua avventura tra gli uomini. Come un mendicante, ai bordi di una strada, tutto infreddolito e senza nulla per coprirsi, viene accolto da un

povero calzolaio e da sua moglie: viene rivestito con gli stessi abiti che servivano a questi poveri per coprirsi e viene sfamato. Accetta di vivere nella loro misera izba: impara il mestiere di calzolaio e sta con loro lungo tempo. E proprio in questo tempo passato con dei poveri, nella quotidianità di una vita fatta di fatica ma anche di semplice condivisione, trova il contenuto di quelle parole che Dio gli aveva consegnato. Lo trova nella accoglienza che il calzolaio e sua moglie gli hanno riservato; lo trova nell'incontro con un uomo ricco, il quale pensava di aver bisogno di un paio di stivali che gli durassero per un anno e poi muore proprio nel giorno stesso in cui li ha ordinati; lo trova nella compassione di una donna che si prende cura di due bambine orfane, le allatta e le fa crescere. Nella vita degli uomini, nel modo in cui sanno scoprire ciò che serve veramente per vivere, trova il senso di quelle parole che gli erano riamaste finora nascoste. E così conclude, prima di salire al cielo:

«Ho conosciuto che ogni uomo è vivo non per la cura che egli può avere di sé, ma perché è l'amore che lo fa vivere.

Non era dato alla madre di sapere che cosa occorresse alle due figlie, per poter vivere. Non era dato al ricco di sapere di che cosa avesse bisogno. E non è dato a nessun uomo di sapere se prima di sera gli occorreranno degli stivali fatti per un vivo o delle ciabatte da morto.

Ero rimasto vivo, quando ero uomo, non perché avessi pensato a me stesso, ma perché vi era amore nell'uomo che mi era passato accanto e nella moglie di lui, e perché loro ebbero compassione di me e mi vollero bene. Erano rimaste vive le orfane non perché qualcuno avesse pensato a loro, ma perché vi era amore nel cuore di una donna a loro estranea e lei ebbe compassione e volle bene a loro. E sono vivi tutti gli uomini non perché sappiano pensare a sé stessi, ma perché vi è amore negli uomini.

Io prima sapevo che Dio ha dato al vita agli uomini e vuole che vivano; adesso ho capito anche un'altra cosa.

Ho capito che Dio non ha voluto che gli uomini vivessero ciascuno per proprio conto, e perciò non ha insegnato loro a capire ciò di cui ognuno ha bisogno, ma ha voluto che vivano tutti insieme, in concordia, e perciò ha rivelato loro di cosa abbiano bisogno tutti quanti, loro stessi come anche tutti gli altri.

Ho capito adesso che agli uomini sembra di poter vivere per tutte le cure che hanno di sé, ma in realtà sono vivi soltanto perché è l'amore che fa vivere. Chi è nell'amore, è in Dio e Dio è in lui, perché Dio è amore».

fr. Adalberto